

gno firmato  
a 12 colonne,  
NTO  
lanti e  
A  
29 con  
di- 32  
L.  
32  
n, invia-  
ricevere-  
ico  
mofono,  
ustrato  
franco.  
ricambio  
commercio  
L. 5.  
Navigazione  
ia (Telefono 2-35)  
ei Golf di Na-  
fort. Luce ele-  
enze giornaliere  
a, per la Pen-  
ogni giorno per  
urra.—In estate  
chia e Casamio  
MANALE per lo  
(a)  
e tariffe rivoli  
ed alle Agenzie  
signori  
E FIGLI  
ATIS  
to il mondo che  
e conservare  
ualisti cuoio  
(in tubi)  
rasso purissimo  
corrosivi. Raso-  
fio a non fi-  
e  
OLI  
ROMA  
nicilio.  
qui-  
qualità  
MI.  
ca ac-  
se che  
pioni.

Anno XIV. N. 970  
UFFICI  
DIREZIONE e REDAZIONE  
Via Roma, già Toledo, 79  
AMMINISTRAZIONE e PUBBLICITÀ  
Piazzetta dei Bianchi allo Spirito Santo  
ABBONAMENTI  
Anno L. 3,00 - Semestre L. 1,50  
Estero e sostenitori il doppio  
Numero separato cent. 5  
Arretrato cent. 10

LA PROPAGANDA  
Canto corrente postale  
5098, Sig. Fioritto Avv. Domenico  
(Foggia) San Nicandro Garganico

# La Propaganda

giornale sindacalista

Napoli 13-14 Aprile 1912  
INSERZIONI A PAGAMENTO  
Le inserzioni a pagamento si ricevono esclusiva-  
mente presso il nostro ufficio: Piazzetta dei Bianchi  
allo Spirito Santo, Napoli, ai seguenti prezzi:  
In cronaca per ogni riga di corpo 7. . . . . L. 1,75  
In 3° pagina, dopo la firma del gerente, per  
ogni riga, o spazio di riga, corpo 7. . . . . 1,25  
In 4° pagina, per ogni riga o spazio di riga  
corpo 7, giustifica 12 colonne. . . . . 0,50  
Avvisi economici a cent. 5 la parola (minimo L. 1)  
Si pubblica ogni settimana  
CONTO CORRENTE CON LA POSTA  
Credito prossimo uscirà:  
SYLVA VIVIANI e SILVANO FASULO

## COMENTARI DELLA GUERRA Via dall'Africa!

Lor signori, i giornalisti segnata-  
mente, han messo il popolo al regime  
dell'erba trastulla nell'ora attuale  
della guerra di mare e di terra:  
questo tutti lo capiscono e si lascia-  
no trastullare. Ma nel settembre e  
nell'ottobre ultimi, taluni osservatori  
e tutti coloro che ragionano con cal-  
ma non si raccapricciavano come mai  
nazionalisti fossero riusciti ad im-  
possessarsi tutto a un tratto del po-  
polo italiano. Il fatto meravigliava e  
sbigottiva anche perché aveva carat-  
tere d'infatuazione.

Il ciclonismo ci aveva avuto la sua  
parte, una faccenda fatta coi piedi;  
l'irredentismo pure ci aveva avuto  
la sua parte o spinta come faccenda  
senza cervello; il bisogno, il gran bi-  
sogno di agire a rovescio del socia-  
lismo aveva anch'esso aiutato i nazio-  
nalisti. Quello guarda all'avvenire  
odiando il passato o dimenticandolo:  
bisognava guardare all'avvenire fa-  
cendosi guidare dal passato rimesso  
a nuovo e lustrato, segnatamente lu-  
strato e oppellato! Guardare al pas-  
sato! Così fu fatto sempre, così fare-  
mo imitando Roma.

Questi motivi, ragioni o incentivi,  
e taluni altri sussidiari come il patri-  
ottismo, l'odio religioso contro il  
turco, l'emigrazione degli analfabeti,  
la vanagloria del povero fatto sig-  
nore — parlo del bilancio di Stato  
improvvisamente arricchitosi — non  
bastano a spiegare il perché i nazio-  
nalisti siano impossessati del popolo  
o piuttosto siano riusciti — senza im-  
possessarsi di lui — a gettarlo di  
botto e senza preparazione nell'im-  
perialismo, incominciando con la  
guerra contro una potenza vecchia e  
decrepita, ammalata, debole, corrotta  
e quasi fallita, ci dicono loro.

Il nazionalismo ha gridato al ris-  
veglio d'Italia, sventolando il trico-  
lore. Nel fatto vero esso ha gridato  
volenza ed ha gridato furto.

In questi due vecchi assiomi rac-  
colse un consentimento tanto meno  
contrastato quanto più le popolazioni  
cui si rivolgeva erano analfabete e  
superstiziose e povere. Così nella sua  
prima esplosione attiva il nazionalismo  
si è trovato d'accordo quasi  
senza riserva con le regioni italiane  
che generalmente si dicono meno  
progredite, ed ha trovato meno con-  
senso a misura che dal basso e dal  
centro il suo fermento risaliva verso  
l'Italia alta, dove si può affermare  
che una parte della popolazione, forse  
la metà, gli è contraria, e questa  
è guidata sempre dal Socialismo che  
forse si purifica e si raffinita.

E' chiaro perché i nazionalisti  
han potuto vincere, ed han vinto  
prima di aver combattuto e prima  
ancora di essersi definiti per quello  
che sono, poiché afferma il Sighele  
che soltanto al prossimo congresso  
di Roma si stabilirà in che cosa il  
nazionalismo consista. Un bel caso!  
Una parola dunque, un mito, un sen-  
timento nebuloso ebbe virtù di trarre  
a sé il popolo nostro, risvegliarlo,  
scagliarlo in imprese guerresche, sem-  
pre incerte perché guerresche? No,  
esso ha vinto perché intuì ed agitò  
una formula nella quale si afferma  
e si concentra il senso morale più  
connaturo del nostro popolo, un  
senso morale ossia una coscienza mo-  
rale anomala. Se quella formula fosse  
stata ventilata dalla monarchia, op-  
pure dai radicali dei primi, o dai  
repubblicani o dai clericali, a cia-  
scuno di loro esso avrebbe dato la  
vittoria.

Non nazionalismo dunque ma senso  
morale perverso è quello che agita  
e guida il momento politico pre-  
sente.

Chi mi capisce? Nessuno, credo,  
tra i miei lettori borghesi!

Ho interrogato parecchi uomini e  
donne in Roma. Le persone del po-  
polo mi guardavano come trasognate  
quando dicevo loro che l'esercito è  
fatto soltanto per difenderci da chi  
vuole farci del male. Se invece va-  
ni a casa altrui e là uccide e fa  
prede, commette la stessa azione con  
coscienza di colui che uccide e  
preda nella casa del nostro vicino.  
Uno solo del popolo mi rispose: « Il  
prete benedice le armi e canta i te-  
deam di vittoria a Tripoli » uno stu-  
pente mi rispondeva « è bella cosa  
vincere, ci dà la gloria ».

Ma di senso morale non mi disse  
nulla. Un uomo attempato, un prati-  
cante della politica osservava sem-  
plicemente: « Tutti fanno così. Vi  
sono delle convenienze diplomatiche,  
e vi è una morale internazionale alla

unità di coscienza. Vi può essere un  
accordo, una transazione possibile fra  
noi e loro?

Non tratto qui di lotta di classe,  
che egli del resto si vantano grul-  
losamente di aver superato perché  
han soggiogato nella guerra il pro-  
letariato che combatte. Non si tratta  
più di lotta di classe a scopo econo-  
mico, che può trovare e trova sod-  
dificazione graduale in transazioni ed  
ancora in momentanee collaborazioni  
di classe.

Si tratta di ideale, si tratta di con-  
cetto morale che si corromperebbe  
nella transazione, perché questa me-  
nomerebbe la nostra personalità, si  
tratta dell'avvenire.

Il via dall'Africa è, secondo me, il  
grido della coscienza e il grido della  
vita. L'acquiescenza, qualunque essa  
sia, a quella conquista sarebbe la  
morte della civiltà socialista nostra.  
E non è il fatto dell'impresa di Tri-  
poli quello che farà svanire il so-  
cialismo, come suppongono i necro-  
fori, è il modo come i socialisti lo  
giudicheranno quello che metterà o  
non metterà in bancarotta il socia-  
lismo.

Ma altre osservazioni pratiche si  
possono fare su questo auspicio, «  
Via dall'Africa » e lo farò se mi  
riesce.

Sylva Viviani.

## Proteggiamo i soldati!

### I fondi "pro dono pasquale", sono stati manomessi?

Fedeli al nostro sistema d'imparzialità,  
accogliamo integralmente le lettere  
pervenute in risposta a quella dei si-  
gnori Micillo, Zempt, Menzione e A-  
vallo, da noi pubblicata nel numero  
scorso, nella quale si accusava man-  
omissione del denaro raccolto pro dono  
pasquale ai soldati.

Non entriamo nella polemica tra i  
componenti il comitato e i collettori.  
Dobbiamo però notare che per ora, mentre  
il Ferri smentisce di avere pronun-  
ziate quelle parole, gli altri quattro fir-  
matari lo affermano. Che le borse erano  
beni suggellate, ma il sigillo — come  
ci ha detto membri dello stesso comi-  
tato del quale fan parte anche per-  
sone degue d'ogni riguardo, per quanto  
ospitate dal Circolo per XII Collegio —  
era tenuto dal medesimo Vigliardi.

Che il calcolo di diecimila lire rac-  
colte non era del tutto fantastico, per-  
ché anche nel *Mattino* si era fatta una  
simile previsione, mentre si son poi  
trovate soltanto 5 mila lire. Che le bor-  
sette furono consegnate al comitato in  
diverse ore, da gruppi e da collettori i-  
solati, fino alle due dopo la mezzanotte,  
e che per manometterle non occorre-  
va rompere il sigillo, perché confezionate  
così male, che si poteva, spingendo il  
fondo di stoffa contro il buco d'ap-  
ertura, estrarne quanta moneta si voleva.  
Che, infine, attorno al Comitato, e pre-  
senti a tutte le operazioni di conto, so-  
no stati anche estranei, tra i quali il  
diffamatissimo signor Adolfo Ricciardi.

Come abbiamo detto, non vogliamo en-  
trare in una discussione di fatti che non  
ci constano, ma limitandoci a offrire ai  
firmatari la ospitalità, perché luce sia  
fatta, abbiamo voluto mettere in evi-  
denza alcuni dati che possono giovare  
alla ricerca delle verità, in un paese  
nel quale non esiste la procura regia.

E dopo ciò, ecco senz'altro le lettere  
che ci sono pervenute.

Ill.mo signor Direttore,  
Mi sorprendevo vivamente le affer-  
mazioni e le dichiarazioni che nella  
lettera aperta al suo giornale si produ-  
cono come da me fatte, in merito alla  
passeggiata pel dono pasquale ai feriti  
reduci dalla Libia.

Mi appello alla sua imparzialità af-  
finché voglia pubblicare queste mie di-  
chiarazioni in proposito:

1. E' assolutamente falso, che io ab-  
bia affermato, come nella lettera è detto,  
ad uno dei quattro sottoscrittori che il  
denaro ricavato era stato portato a casa  
di uno dei componenti il Comitato senza  
preavvisarne tutti gli altri; ciò in-  
vece avvenne dietro unanime delibera-  
zione di tutto il Comitato e dopo che il  
Presidente dell'Associazione del XII  
collegio dichiarò di non poterlo conser-  
vare nella sede di questa.

2. Che non ho occupato mai alcuna  
carica in detto Comitato, e di conse-  
guenza nemmeno quella di Segretario.

3. Che, quale componente del Comi-  
tato, contrariamente a quanto nella let-  
tera è detto, ho potuto notare la grande  
regolarità nelle operazioni ed il mas-  
simo ordine in tutto.

Questo tengo a dichiararle, smentendo

## 'O sciaraballo d'Afragola

Faceva 'o pat' e l'acqua. 'O sciaraballo  
p' a strata d'Afragola ammaricava  
pe' dint' e fosse e 'o povero c'vallo  
chino e fummo e ssadore, 'o strascenava.  
E nce steva nu prevete. E nce steva  
n'aviola cu l'ove e doi galline;  
nu guardio, e 'na mercanta, ca scenneva  
tutt' e 'e jurne d' a tela p' e mappine.  
Ncopp' a nu scanno, 'o peggio arreparato,  
parlava 'na cafona e me' aià:  
nu figlio, maremare, era turnato  
d' a guerra; int' 'o spitalo e a Tremità.  
E teneva 'o ritratto, e sta ritratto  
— facette 'o giro e tutt' e siggittine:  
er'isso e 'a mamma; ce l'aveva fatto  
'o Lampo, a Chiaia, doi copie, di carrine.  
— L'ata, dicette, 'a tene 'o figlio mio —  
'o guardio s'auaiate: — Sperammo a Tro-  
ch'ogge 'o trovo cu tico, a chistu pizzo! —  
Era schiuvuto. E se sentette 'addore  
d' a terra n'osa, dopp' n'arracquate.  
Raggiata nu ciucciariello. 'O cacciatore  
sott' a sèpe, sparate 'na scappettata.  
E all'una e meza spuntio, 'a poverella  
steva nnanze 'o spitalo, mmine' e ggrare.  
— Chi siete? 'e dicette 'a sentinella —  
— So' a mamma... 'A mamma e chi?... — D' o  
[maremare...]  
Ncoppa, 'int' a terza sala, nu figliuolo  
chiammava aiuto, peccè 'o vint'quato  
non risciatava ehh!... Ncopp' 'o lenzulo  
sciuciale... cadette nterra nu ritratto...  
Essa, abbascio, spiegava: — Martucciello...  
Numero vint'quato... E va lu chiamma,  
ca lu voglio dede in figlu bello...  
Dincello, ozzignurra...: ce stace mamma...  
Ernesto Murolo

## DI GIOVANNI PASCOLI

Tutti i partiti lo proclamano dei pro-  
pri, ma a torto. Fu internazionalista e  
processato, pregò con Bonomelli, in-  
gegno alla patria ed al re. Perché i partiti  
hanno il torto di voler trascinare gli  
uomini illustri a pronunziarsi anche in  
materia che non li riguarda e che non  
intendono. Così per Pascoli.

Egli non è nei telegrammi augurali  
o nei discorsi accademici. In ciò egli  
era fuor di posto, come era fuor di po-  
sto su quella cattedra dalla quale Gioasè  
Carducci, cinto di fiamme, aveva lanciato  
fulmini e tuoni.

A lui la casetta di Barga, l'orto, il  
cinghietto dei passerì, il riposo agreste,  
il canto tranquillo. Egli è il poeta della  
gentilezza, del sentimento, della bontà,  
e come tale deve essere caro a tutti co-  
loro che queste virtù non rinnegano.

Egli ha intese e spiegate a noi voci  
dolcissime della natura, bellezze ignote  
delle piccole cose campestri, delle gen-  
tili commozioni del cuore.

Tutti abbiamo pianto il dolore della  
sua casa, la morte di suo padre, il pianto  
delle sue sorelle; tutti abbiamo respirato  
l'aspro odore della nepitella nel campo  
stridolo di lentischii, l'odore del mu-  
schio nel bosco querulo d'albatrei,  
leggendo le sue *Myricae* e i suoi *Canti  
di Castelvecchio*.

Egli era l'ultimo poeta del sentimento  
agreste, ingenuo e primitivo; e più che

## La guerra di Tripoli

Elegantissimo volume di un centinaio  
di pagine, con fotografie documentarie,  
traffoletti di Silvano Fasulo e articoli di  
Sylva Viviani, su tutti gli argomenti più  
dibattuti pro e contro la guerra di Tri-  
poli. E' il primo libro sulla impresa li-  
bica che non sia apologetico della guerra.  
In vendita presso i principali librai  
e presso gli uffici di LA PROPAGANDA  
Via Roma 79, Napoli e Largo dei Bian-  
chi allo Spirito Santo.  
Prezzo: L. 1,00  
ai librai ed a chi ne acquisterà almeno 10 copie  
sconto del 30 0/0.  
Tutti i giornalisti, i librai, i circoli, le  
leghe operaie dovrebbero esserne for-  
niti in tempo per distribuirlo e ven-  
derlo il prossimo primo maggio.  
Abbonatevi a "La Propaganda",  
Anno L. 3 — Semestre 1,50

## I DANNI DEL PROTEZIONISMO SIDERURGICO

### La mano di ferro

La stampa socialista e repubblicana  
non ha dato il peso che meritavano alle  
rivelazioni di Eugenio Chiesa alla Ca-  
mera sulla Società Siderurgica dell'El-  
ba. Essa si è fermata sul pettegolezzo  
personale nel quale terminano tutte le  
cose di Montecitorio, ma non ha com-  
preso la gravità dell'accusa contro una  
società che fa parte del grande trust si-  
derurgico al quale principalmente do-  
bbiamo se l'Italia è stata trascinata nella  
disastrosa avventura Tripolina. Intanto  
quel che non ha fatto la stampa sov-  
versiva, fa, per fortuna la stampa conser-  
vatrice. Bergeret, che è libero ormai  
dalle pastoie mercantili del *Mattino* e  
blica nella *Stampa* di Torino il seguente  
articolo in cui sono ben messi in evi-  
denza i pericoli e i danni del protezio-  
nismo ad ogni costo dell'industria si-  
derurgica.

Come ogni cosa che sia nata a Mon-  
teciotrio, il conflitto Chiesa-Luzzatto si  
è ben presto ridotto a un pettegolezzo  
personale. L'onorevole Chiesa aveva da  
vendicare gli operai di Piombino: l'o-  
norevole Luzzatto da rivendicare la  
purezza del sindacato metallurgico — gio-  
vandosi entrambi di quella disinvoltu-  
ra e meticolosa prolissità curulesca per  
virtù della quale due italiani importanti  
che s'azzuffano stancano sempre il pro-  
ssimo prima che se stessi. Ma l'urto di  
queste due persone parlamentari pone  
in rilievo i fasti gloriosissimi della si-  
derurgia italiana: e però bisogna toglier  
presto da esso per ricordare un prin-  
cipo che non deve essere dimenticato.  
Questo: che se un giorno — così sia! —  
avremo una sollevazione nazionale contro  
la politica protezionista, è dalla si-  
derurgia che bisognerà cominciare.

Di fronte alla pubblica opinione — che  
in questa materia è la mancanza totale  
di opinione — i siderurgici fondano le  
proprie ragioni sul principio che, per  
l'acquisto del materiale bellico, non  
possa una grande potenza essere alla  
mercè dello straniero. Se non avesse  
potuto con le proprie mani temprarsi  
una spada, Sigfrido non si sarebbe mai  
emancipato da Momo. Per temprarsi da  
sè le armi, l'Italia, che è povera di mi-  
nerali di ferro, bisogna che protegga  
con un forte dazio d'introduzione, l'in-  
dustria nazionale degli armamenti. Vor-  
reste forse un'Italia che per pagar meno  
le rotaie delle ferrovie, la *tola* di Chi-  
vasso e i chiodi da ferrare i cavalli, si  
possesse volontariamente alla mercè del-  
l'acciaierie inglese, dello spedizioniere  
tedesco o del doganiere svizzero, ogni  
volta che voglia armare una batteria o  
una corazzata? L'acciaio che si fonde  
in patria per la difesa della patria non  
è mai pagato abbastanza caro. Inno di  
Mameli, e alzate il dazio sul ferro!

Questo ragionamento è efficacissimo.  
E' sempre efficacissimo un ragionamento  
che ragiona poco, ma commuove molto.  
Allucinato per patriottismo, il pubblico  
vede proteso in atto di minaccia contro  
lo straniero, il pugno di ferro della no-  
stra siderurgia, che sta invece rivolto  
all'interno e bene stretto agli organi  
vitali dell'economia nazionale. Il trucco  
è questo: che il dazio di protezione (dal  
venti circa al quarantacinque per cento  
del dazio ad valorem sulle varie voci del  
ferro e dell'acciaio) non ripara dalla  
concorrenza straniera la so'a industria  
degli armamenti, bensì tutta l'industria  
siderurgica: val quanto dire che per  
proteggere dalla concorrenza straniera  
il cannone e la corazzata, rincara il prezzo,  
verbigrazia, della serratura, dello  
spillo, del rotale, del fanale. Per porre  
al disopra della concorrenza le imprese

che provvedono agli armamenti, baste-  
rebbe riparare col dazio la materia prima  
destinata alla fabbrica d'armi. In-  
vece noi abbiamo riparato anche le ma-  
terie prime di quelle materie prime: la  
ghisa e il ferro da cui estrarranno l'ac-  
ciaio destinato a diventare corazzata e  
cannone. Ed ecco, sul rincaro artificiale  
di quel ferro e di quella ghisa, vivere e  
prosperare, a spese del consumatore,  
tutta un'industria parassitaria diversa  
e straniera da quell'industria degli ar-  
mamenti, la quale sola vogliamo sia  
sottratta alla legge che in economia è  
giusta e universale: la legge della li-  
bera concorrenza.

Perché porre al disopra delle ragioni  
del mercato quegli industriali che tra-  
sformano il minerale bruto o il ferro  
diverranno affusti e bionette? Perché  
concedere loro quasi gratuitamente il  
minerale ferifero dell'isola d'Elba? Lo  
Stato dà ai siderurgici italiani, per cin-  
quanta centesimi, una tonnellata di que-  
sto minerale che all'estero aveva sem-  
pre venduto a sette lire e venticinque.  
Secondo i calcoli del professore Einaudi,  
lo Stato perde così tre milioni e mezzo  
all'anno. D'altra parte l'ingegnere Ri-  
boni, del R. Corpo delle miniere, calcola  
a sessantatremila e settecentomila  
lire l'aumento di prezzo generato dalla  
protezione doganale. A questi siderur-  
gici, dei quali abbiamo notizia solo a  
traverso i geniali accordi con cui sop-  
primono la libertà nelle licitazioni, a  
traverso gli aumenti del listino metal-  
lurgico che seguono ogni rinsaldamento  
dei loro trusts, a traverso gli scioperi  
che provocano e le tasse di registro che  
eludono — noi offriamo un tributo di ol-  
tre sessantasette milioni all'anno. Il fi-  
sco ne riprende circa sei. Ne restano  
sessantuno. Un governo che, per rega-  
rare acquedotti e fognature ai paesi vi-  
sitati ogni anno dal colera, chiedesse  
agli italiani sessantuno milioni di tribu-  
to, sarebbe maledetto nelle persone dei  
suoi componenti e dei figli dei suoi com-  
ponenti fino alla settima generazione.  
Esso non proteggerebbe infatti che la  
sanità italiana. Mentre i governi ai quali  
dobbiamo la nostra luminosa politica  
doganale proteggono la siderurgia na-  
zionale: due parole che suonano bene,  
che riempiono la bocca pur vuotando le  
tasche.

Certo è una bella soddisfazione di es-  
sere metallurgici a dispetto del buon  
Dio che ci ha negato il metallo. Ma ci  
fa un inglese che fece di meglio: a fu-  
ria di caloriferi riuscì a far fruttare lo  
arancio in Iscozia. Il frutto era incom-  
mestibile, ma egli ebbe l'onore di ri-  
metterci una fortuna. Così noi, per la  
gloria di avere il « ferro italiano », ab-  
biamo creato un'industria che, essendo  
artificiale, deve naturalmente occuparsi  
più della speculazione che della produ-  
zione, ed è però un elemento di pertur-  
bazioni borsistiche. Abbiamo creato un  
potere finanziario, nel quale pare si fon-  
dano massoneria e cattolicesimo, e che  
necessariamente deve operare corrom-  
pendo per influire sul Parlamento, sulla  
stampa, sui dicasteri. Abbiamo sacrificato  
i prodotti agricoli che troverebbero un  
mercato in Germania, ma che la Germa-  
nia acquista in altri paesi dove i suoi pro-  
dotti siderurgici hanno il varco libero.  
Abbiamo consentito uno sfruttamento  
dell'Elba così ingordo che, fra otto o  
dieci anni possederemo un buco in luogo  
dell'unica miniera coltivabile che vi sia  
nel nostro paese e che doveva esser sal-  
vaguardata per il momento in cui il suo  
sfruttamento fosse economicamente uti-  
le. Abbiamo dovuto compensare gli ar-  
matori del prezzo esagerato che la nostra  
politica doganale ha imposto al ferro:  
onde nuovi milioni buttati nel baratro  
dei premi alla marina. Abbiamo dovuto  
compensare gli industriali del prezzo